

## MasterChef, vince Federico e il talent-show di Sky fa il record di ascolti e tweet

RI. VA.

**FINALE DA RECORD PER MASTERCHEF CHE HA INCORONATO IL NUOVO VINCITORE: FEDERICO FERRERO.** Grandi numeri per il cooking show che ha chiuso la terza stagione con 1.421.815 spettatori medi per i due episodi conclusivi. Un sfida finale serrata e seguitissima che ha raccolto circa il 4% di share, ma che ha deluso gli utenti dei social network proprio

nella sua parte innovativa: la diretta della proclamazione. Quest'ultima parte, anche se è stata la più seguita con picchi dello share al 6% e il 7,23% proprio al momento della scelta del vincitore, non ha convinto gli spettatori che su Facebook e Twitter hanno bocciato la proclamazione in diretta. I tre giudici sono risultati troppo impacciati e l'atmosfera è sembrata più da Grande Fratello che da reality culinario.

In ogni caso, giudizi a parte, con que-

sti numeri la terza stagione di MasterChef Italia è il programma più visto di sempre su Sky Uno, un'edizione seguitissima che chiude con una media di oltre 1 milione di spettatori medi a puntata, il +57% rispetto all'edizione precedente.

Grande successo anche sui social network la conversazione totale ha prodotto oltre 79mila tweet di cui 66mila con hashtag #MasterChefIt, il doppio rispetto alla finale dello scorso anno. La puntata è stata la più commentata di questa stagione. L'hashtag #MasterChefIt ha scalato i trending topic di Twitter occupando per tutta la sera le prime posizioni, dove lo troviamo ancora questa mattina. Inoltre, il sito ufficiale masterchef.sky.it ha ottenuto 136 mila visualizzazioni con 28 mila utenti unici mentre l'App di MasterChef ha totalizzato 132 mila visualizzazioni.



Il vincitore di MasterChef 3

## «La pagina che non c'era» a Pozzuoli

**HA PRESO IL VIA ANCHE QUEST'ANNO IL FESTIVAL LETTERARIO PARTENOPEO «La Pagina Che Non C'era» (7, 8 e 25 marzo 2014), collegato all'omonimo concorso di scrittura per le scuole superiori inventato quattro anni fa da un gruppo di coraggiosi docenti di una scuola della periferia più degradata di Pozzuoli. Quest'anno toccherà a Nicola Lagioia, Giuseppe Genna, Margherita Oggero e Valerio Magrelli prendere posto tra i banchi degli studenti partecipanti. Oggi, presso l'Auditorium dell'Istituto Pitagora, seminario su «L'immagine che non c'era» e «Le parole che ci sono».**



### Bif&st 2014, ricordando Gian Maria Volontè

Un festival nel festival in memoria di Gian Maria Volontè a vent'anni dalla sua scomparsa. È la proposta del Bif&st 2014, Bari, 5-12 aprile, che dedica al grande interprete il più vasto tributo finora mai realizzato. Un tributo incentrato sul mestiere dell'attore, e sul suo profilo umano e politico, ripercorsi da registi, attori e produttori.

# Una Manon tra i fischi

## All'Opera di Roma sotto la direzione di Riccardo Muti

**Nonostante le bordate della prima sta riscuotendo un caloroso successo di pubblico. La protesta dei sindacati**

LUCA DEL FRA  
ROMA

**DOPO LE BORDATE DI FISCHI, INDIRIZZATI IN DIVERSA MISURA UN PO' A TUTTI ALLA PRIMA DI GIOVEDÌ 27 FEBBRAIO, «MANON LESCAUT»** in scena in questi giorni all'Opera di Roma sta riscuotendo un caloroso successo di pubblico, rischiando di diventare il simbolo di un teatro in cerca d'autore.

Pochi di quei fischi erano piovuti perfino su Anna Netrebko, stella internazionale del belcanto che ha scelto la Capitale per cantare per la prima volta la parte di Manon. Fischi ingiusti: è lei a dare la linea con una interpretazione sottile, di notevole classe, grande eleganza sia vocale che scenica.

Forse non sarà la *Manon* più passionale immaginabile, ma non è fredda: Netrebko rimodella la parte sui suoi mezzi, allontanandola da un verismo che gli è proprio solo molto relativamente, e riportandola a una dimensione lirica, morbida e melanconica.

La sintonia con Riccardo Muti è totale: il direttore partenopeo restituisce la partitura con rara

coerenza, forse non esaltando tutti i tratti di modernità già presenti nella terza opera di Puccini, ma inserendola nell'onda lunga di una nobile tradizione italiana.

E bisogna sentire la bellezza della concertazione, una perfetta amalgama con i singoli strumenti e sezioni che disegnano la bellissima orchestrazione del giovane compositore, e dove risplendono l'Orchestra e il Coro - diretto da Roberto Gabbiani - dell'Opera di Roma, toccando nel preludio al terzo atto un momento di vera magia. Meno esaltante, spiace dirlo, il resto: a cominciare dal cast dove spiccava negativamente il tenore Yusif Eyvazov, modesto nella fondamentale parte di De Grieux, mentre il resto appariva mediamente ade-

...  
**Lo sciopero proclamato e poi ritirato. I costi troppo alti dell'allestimento e la minaccia di licenziamenti**

guato.

La parte visiva - firmata per la regia dalla figlia di Muti, Chiara, per le scene da Carlo Centovaglia, per i costumi da Alessandro Lai e per le luci da Vincent Longuemare - offriva un Settecento stilizzato, cui faceva da sfondo sempre il deserto dove Manon alla fine muore, probabilmente a rappresentare una solitudine esistenziale peraltro assente sia dal romanzo di Prevost che ha ispirato Puccini, sia dalla stessa opera.

Pretezuoso o meno, il simbolo resta poi lettera morta, poiché la regia ha l'intento di raccontare «la storia», approdando a un risultato pieno di gente e di cose - perfino una enorme prua di nave che appare senza troppe ragioni -, ma con poche idee. Così lo spettacolo diventa metafora della stessa Opera di Roma: quanto si vede non convince a pieno ma il potenziale è grande. Infatti, quanto avvenuto intorno a questo allestimento non è esaltante: i sindacati hanno il diritto di usare lo sciopero come forma di lotta ma, dopo aver lanciato pesantissime accuse contro la dirigenza del teatro, è incongruo disdirlo a meno di 24 ore dal debutto, infastidendo il pubblico che infatti alla prima ha fischiato tutti.

D'altra parte il sovrintendente Carlo Fuortes eredita una situazione economica complicatissima: per uscirne occorre un rapporto magari duro ma sano con i sindacati, invece le denunce contro di lui per comportamento antisindacale appaiono bollettini di una guerra.

I sindacati si oppongono ai prepensionamenti e agli esuberanti magari un po' corporativamente ma non senza motivo, accusando la direzione presente e passata di spese pazze: in realtà proprio questa *Manon* rischia di dar loro ragione. Il costo si aggirerebbe intorno ai 900 mila euro più 150 mila di sponsorizzazioni. Non poco: averlo affidato a Chiara Muti dopo la non esaltante prova del 2013 con *Dido and Aeneas* - costo oltre 700 mila euro e poche migliaia di incasso, dati ufficiosi - rischia di esporre padre e figlia a pesanti critiche e sospetti, oltre ai fischi della prima. Come ogni grande direttore, Muti porta con sé un sistema artistico e di relazioni: il filtro dovrebbe essere il direttore artistico, Alessio Vlad - in questa mansione tra i più pagati d'Italia -, ma finora remissivo e unico della passata gestione a essere stato riconfermato.

## La Grande bellezza, perché funziona...



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

**POCHE VOLTE UN FILM HA SUSCITATO DISCUSSIONI PUGNACI COME NEL CASO DELLA «GRANDE BELLEZZA».** Già alla sua uscita, e tanto più adesso, dopo la vittoria all'Oscar, parlare del film di Sorrentino è diventato un gioco di società - specialmente sui social. Sorrentino ha detto: «Quando girai *Il Divo* pensavo che si scatenasse il pandemonio, invece non è successo nulla. Ho girato questo, e inaspettatamente è arrivato il pandemonio». Ciò che, acutamente, ha commentato in rete il critico cinematografico Andrea Minuz: «Perché? Perché siamo più pacificati col fantasma di Andreotti che col fantasma dell'Arte, anzitutto. E perché anche se lo prendiamo per il culo in ogni modo e fingiamo di disprezzarlo, o dichiararlo estinto, in Italia l'intellettuale è ancora una figura mitica che fa vibrare corde profonde». E questa è una parte di verità, credo. Per quanto mi riguarda, ero certo, a pelle, che non mi sarebbe piaciuto, e non ero andato a vederlo quando era uscito. Adesso che l'ho visto, mi rendo conto che ero in errore, *La grande bellezza* si merita il successo che ha avuto (e non parlo dell'Oscar, chi se ne frega dell'Oscar: se mai, che so, i complimenti di Scorsese, quelli sì che valgono): ci si deve fare la tara di una serie di cose, sì, un grottesco che talvolta scivola via dalle mani (ché ci vuole misura anche nel grottesco), soluzioni narrative e personaggi prevedibili; ma lo sguardo di Sorrentino è traversato da visioni intense, per buoni tratti del film, una sapienza creativa che tanto di cappello; ed è bello il suo libero iper-citazionismo, nel suo giocare con i cliché ghignando divertito. Certo, c'è un sacco di carne al fuoco e non si approfondisce un granché, resta uno sguardo di superficie: ma è proprio a questo livello che funziona. E certo, questo sguardo visionario è mimetico con il cinismo e la decadenza dell'oggi, mentre quello di Fellini implicava anche una produzione di immaginario e non solo una replicazione: ma forse proprio perché è la società che si è trasformata in quel senso.